

Appunti da un congresso a molte dimensioni

# L'Archi e il megafono di latta

«Il nostro pianeta non è attrezzato per l'allegria», denunciava Majakovsky. E oggi, invece, che strumenti ha il mondo moderno? La volontà di reagire ad un futuro livido e desolato. La forza dell'autonomia



Sarà anche vero che il nostro pianeta è poco attrezzato per l'allegria. Vladimir Majakovsky aveva forse ragione. Ma il suo era l'elogio di Esenin che se ne era appena andato, come si dice, all'altro mondo ed ormai volava fendendo le stelle nella sua giubba contadina. Incapace di sufficiente integrazione, si disse. Era, quello che si lasciava dietro Esenin, il mondo di cinquant'anni fa che si svenava nei salotti di Parigi che condanna la miseria europea a scaldarsi al sole africano, che rimarginava le ferite della guerra ma altre preparava. Ma era anche il mondo che al di là degli Urali usciva dal Medio Evo e lanciava una sfida in eredità agli imperi tirannici ed alle borghesie moderne di tutti i continenti. Sovieti più elettrificazione, dicevano i bolscevichi. Sovieti più elettrificazione più poesia, incalzava Majakovsky, e girava per tutte le Russie urlando i suoi versi agli operai dentro un megafono di latta. Come si può trasformare la vita, trasformarla fino all'ultimo bottoncino, se non si ama la poesia?

l'odierno congresso dell'ARCI? Proprio niente, in via diretta. E a dire il vero non è chiaro neppure se nell'ARCI vi siano poeti. Resta però che la poesia è importante per cambiare la vita. E con la poesia ci sono la musica, il teatro, le mille espressioni dell'arte e della cultura e perché no, anche il gioco.

Il mondo è diverso — è perfino banale osservare e diversi sono gli uomini che lo popolano: altra storia, altra fatica, altri modi di raggiungersi e di comunicare, altra poesia, altro tutto. Ma resta ancora così poco attrezzato per l'allegria questo nostro pianeta? E' una fra le domande che si può cogliere qui, in questa grande assemblea di uomini moderni che sul fronte faticoso dell'egrità — o meglio, su quello di una vita più umana — mettono tutto quanto di sé: la passione, la fantasia, il bisogno di libertà, il gusto personale. Egli strumenti di cui ciascuno dispone si mescolano e si soccorrono a vicenda: la scienza politica e l'antropologia culturale, la sociologia e la tecnica, la padronanza organizzativa e la facilità d'astrazione. A guardar fuori, il coro dei lamenti è grande.

Psicologi e statistici parlano della «terza povertà», quella che deriva dalla cosiddetta «civiltà post-industriale» che ci mostrerebbe un uomo ormai deprivato della sua identità; delle sue radici, delle sue esperienze collettive succubo incolpevole del consumismo feticcio e dell'uso degradato del tempo. C'è del vero, chi lo nega? E dunque? Ancora una volta l'errore è di dimenticarsi che esiste una volontà soggettiva di reazione che è più forte — se diventa coscienza comune — di qualunque inganno. Le mille esperienze che in questi giorni vengono qui riferite, altro non sono che il rifiuto della ineluttabilità, una categoria forse cara a volta a volta ai filosofi ma estranea a chi crede nella forza della ragione.

Il circolo Virginia Woolf di Roma è piuttosto diverso dalla società buocifolia di Fontasseve, e Radio Blu ha poco in comune con il collettivo omosessuale di Palermo, né la lega per la difesa dell'ambiente può essere confusa con la scuola di mitologia o di flauto dolce. Per ripetersi il tempo, il corpo, le radici si possono percorrere cento sentieri diversi. O perlomeno per ripetersi una parte di tutto questo. Perché poi, assieme agli altri, si scopre che la realtà è più complessa, che ci sono amici e nemici, che si può pensare più in grande, perché l'esperienza e la speranza non sopravvivono da sole.

È questo quello che qui osservava Aldo Tortorella. Non esiste una società divenuta unidimensionale per effetto della omologazione indotta dall'uso dei grandi mezzi di comunicazione da parte delle forze economicamente e politicamente dominanti. Struttura e sovrastruttura tendono certo ad influenzarsi sempre di più, ma resta pienamente valida l'osservazione marxiana: le contraddizioni possono essere occultate ma non sopresse, neppure nel più radicale monopolio di mezzi di comunicazione. A dispetto di qualunque mistica della solitudine, in forza della quale il livido effetto di una realtà squilibrata e immiserita non potrebbe che riprodurre se stesso, il caso dell'Archi (che non è isolato ma continguo ai grandi circoli di pensiero e di azione politica e sindacale) rappresenta un segnale sul quale in molti potrebbero utilmente meditare, sulla sua modernità, appunto, e sul suo sforzo di assumere connotati specifici e autonomi, su tematiche che non sempre hanno trovato adeguato riscontro tra le forze politiche tradizionali. Ed è curioso che proprio nel momento in cui l'Archi vive uno dei suoi momenti di più marcata autonomia ci sia qualcuno che punti a riproporre, al suo interno, una artificiosa polemica di «schieramento», di peso delle componenti e di «egemonia». Padroni dell'ARCI possono essere solo i suoi contenuti e le sue capacità di rispondere al problema cruciale del divertimento così come si pone nella nostra epoca.

Ci si interroga — e questa è un'altra domanda che circola tra gli umori congressuali — se l'affermazione della autonomia e della specificità non contenga in sé anche elementi nemici o conflittuali verso le forme più consuete della partecipazione e dell'organizzazione del «vita civile». Qualcuno anzi tende ad accreditare apertamente questa tesi ricordando come in altri paesi europei, intorno a determinati problemi (l'ecologia, le scelte energetiche) si siano costituiti gruppi di lavoro che hanno assunto caratteri propriamente politici, stabilendo rapporti diretti con l'amministrazione. E' un punto di riflessione con il quale si può e si deve interrogarsi: non negando la validità di un ripensamento profondo delle forme attraverso cui oggi si esplica l'organizzazione della vita politica, ma non trascurando neppure di rimarcare quanto diversa sia la storia e la cultura, le forme e le strutture sociali dei partiti tradizionali e delle altre forme associative.

E ancora una volta, c'è una osservazione di merito, da cui non si può prescindere una volta data per acquisita l'intangibile l'autonomia dei singoli soggetti: se l'obiettivo è quello di cambiare la vita, con lo sciopero e con la poesia, con il concerto in piazza o con una nuova cultura di governo (in verità con tutto questo) ritrovarsi a discutere di questo obiettivo significa già andarci più vicino.

Eugenio Manca

## Una drammatica testimonianza della repressione inglese

# Accadde a Ballymurphy ghetto d'Irlanda

Per studiare le comunità cattoliche in Irlanda - Il racconto di un giorno di vita sotto l'esercito di Sua maestà

Uno studente italiano di sociologia, all'inizio degli anni 70, decise di analizzare le forme di contro-potere popolare nel ghetto cattolico di Ballymurphy (Belfast, Irlanda del Nord). Come «stile di ricerca» adottò quello della «osservazione partecipante». In parole più semplici: si arruolò come volontario in un progetto di animazione per i barboni, organizzato dai quaccheri, e così si immerse nel popolo, stringe amicizie nelle strade, nei pubs, nei cortili, nelle case.

Ma l'ipotesi di lavoro iniziale (nata, si intuisce, da un'ingenua sopravvalutazione delle capacità cattoliche di resistere «in massa») svanisce dopo due sole settimane. Il 21 luglio 1972 comincia l'operazione Motorman. I paracadutisti del secondo battaglione (meno famigerati di quelli del primo, autore della strage di Derry conosciuta come «Domenica di sangue», ma non meno detestati e temuti), invadono il quartiere e lo «saturan». L'IRA non è in grado di difendere i cinquemila abitanti e si ritira con perdite. Quella che doveva essere l'analisi di una vittoria diventa la presa di coscienza di una sconfitta. Il giovanotto, con prontezza di sociologo «partecipante», cambia subito tema: studierà le conseguenze dell'azione contro-insurrezionale nella vita materiale e culturale, collettiva e individuale, dei cattolici di Ballymurphy.

Tiene duro fino alla fine dell'estate. Poi è costretto ad andarsene. I paracadutisti si sono insospettiti. Quando lo vedono, fanno la faccia feroce. Gli chiedono perfino se la sua attività consista nel «vedere armi ai ribelli per conto del Pagan». Pazienza. Tornerà l'anno seguente, continuerà a studiare il problema, accumulerà libri, riviste, giornali, volantini, registrerà ballate e canti. Infine, passati nove anni, conseguita laurea e specializzazioni, sentirà il bisogno di tradurre l'esperienza in un libro (Paolo Pistoia, «Una comunità sotto controllo», Franco Angeli editore, pp. 175, L. 6.500). E sarà un libro sconvolgente.

Tanto più sconvolgente, va subito precisato, in quanto la miscela esplosiva è trattata dall'autore con grande san-



III, 1942, p. 313). Il generale inglese Frank Kitson (uno dei moderni «operatori dell'Irlanda») ha aggiornato la teoria, traducendola inoltre in un linguaggio più presentabile e più consona ai tempi: «Se un pesce deve es-

sere distrutto, lo si può attaccare direttamente con un amo o una rete... Ma se ne lamo, né la rete riescono di per sé ad ottenere risultati... per uccidere il pesce a volte può anche essere necessario inquinare l'acqua...»

con l'epiteto di huns, unni, che è poi (per uno scherzo della storia) la stessa sprezzante parola scelta durante la prima guerra mondiale dai propagandisti dello sciovinismo inglese per esorcizzare i tedeschi.

«Inquinata» l'acqua, il resto vien da sé. Isolati e braccati i guerriglieri dell'IRA regrediscono a terroristi, senza altra scelta che continuare a uccidere e a morire, o ammassati negli scontri, o di fame nelle carceri. Speranze di soluzione politica e pacifica spariscono nei roghi accesi dalle bombe. E la tragedia dei cattolici nord-irlandesi (un piccolo popolo di mezzo milione di anime, demograficamente stagnante nonostante l'alto numero di nascite, a causa dell'emigrazione permanente dei giovani disoccupati e terrorizzati) si trascina fra l'indifferenza del pubblico inglese ed europeo, e la complicità dei governi della CEE e della NATO, in nome del rispetto ipocrita del principio del «non intervento» negli affari interni di uno Stato sovrano, come se l'Irlanda del Nord fosse davvero una regione autonoma della Gran Bretagna «promissoriamente» sottoposta al direct rule, all'amministrazione diretta di Londra e non invece, come tutti sanno in cuor loro, una colonia vera e propria.

È l'omertà della stampa (anche italiana). Fra le molte riflessioni che i fatti di Ballymurphy suggeriscono, c'è infatti posto anche per la disinvoltura con cui i nostri mass media applicano il metodo del double standard, dei due pesi e delle due misure: molto spazio all'Aggravation in Polonia, al muro di Berlino, al dissenso sovietico, come è giusto; poco o nulla all'Irlanda, salvo il breve giorno in cui un Bobby Sands si lascia morire in carcere, e questo non è più giusto. Ma il perché si sa. L'Irlanda, proprio perché cattolica e occidentale, proprio perché «troppo» vicina, non serve ad alimentare l'agitazione intorno al fattore R, che è lo scopo centrale di certa stampa, anche illustre. Si spiega così un silenzio altrimenti incomprensibile.

Arminio Savioli

A Venezia metà delle incisioni realizzate da Rembrandt van Rijn

# Un antidogmatico del 600 per le vie di Amsterdam



171 opere del grande ritrattista che seppe fissare sulla lastra di rame comportamenti dei ricchi e dei poveri, dei borghesi e dei mendicanti. Le figure dei vecchi, il suo vero monumento all'umanità. Baudelaire lo definì un «triste ospedale tutto riempito di mormorii»

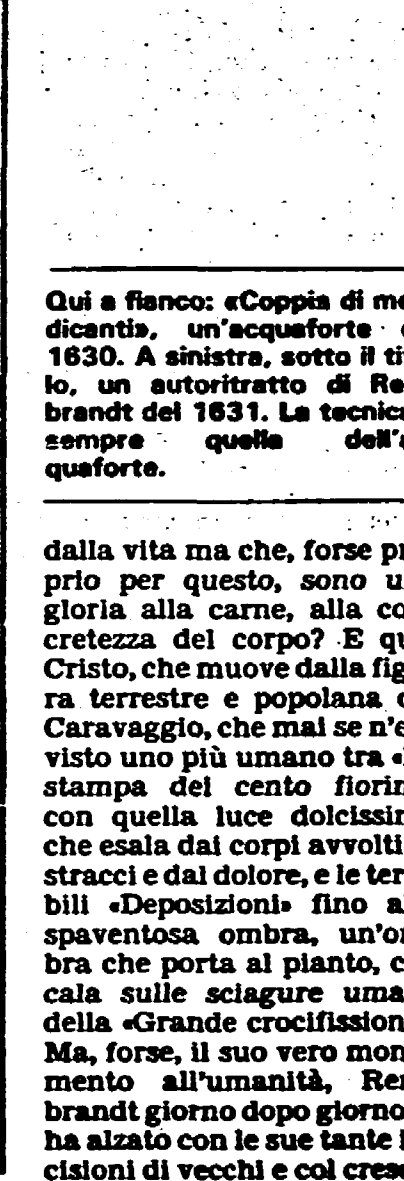
Dal nostro inviato  
VENEZIA — Ecco, il realista dei realisti dei tempi moderni, pittore disegnatore e incisore, è il sublime Rembrandt Harmenszoon van Rijn, il figlio del mugugno più di ogni altro artista capace di restituire trasparenza al mondo e stupore per l'esistenza gettando, attraverso indescrivibili spessori d'ombra, uno scandaglio dopo l'altro nel sabbioso fondo della profondità dei pensieri e dei sentimenti umani. Quello che Charles Baudelaire, inserendolo tra i «Fari dell'arte occidentale, definì «triste ospedale tutto riempito di mormorii» (triste hôpital tout rempli de murmures) è traversato bruscamente da un raggio invernale. Sono 171 incisioni provenienti dalle raccolte di Stato di Weimar nella Repubblica Democratica Tedesca, presentate in catalogo da un saggio di Renato Barilli. La mostra, in un sobrio allestimento, è visibile fino all'11 luglio nel Salone Napoleonico del Museo Correr ed è stata realizzata per l'interessamento del Centro Thomas Mann di Roma che ha portato altre mostre preziose in Italia, dall'assessorato alla cultura del Comune in collaborazione con il ministero della cultura della RDT e il Kunstszentrum di Weimar.

Sono circa la metà di tutte le incisioni che Rembrandt

realizzò negli anni di sua vita (Leida 1606 - Amsterdam 1669) dopo la folgorante formazione con Jacob van Swanenburgh e Pieter Lastman a Leida e l'inizio dell'attività di pittore indipendente in società con l'amico Jan Lievens. La straordinaria vicinanza poetica e la fama di Rembrandt splendono con il trasferimento ad Amsterdam alla fine del 1631. Con l'indipendenza del Paesi Bassi, Amsterdam era diventata un grande centro internazionale di commerci, di traffici, di movimento cosmopolita per la nascente e intraprendente borghesia olandese. Senza questa Amsterdam brulicante di vita e di ogni specie di tipi umani Rembrandt non sarebbe stato o sarebbe stato diverso.

Antidogmatico e sfuggente rispetto al calvinismo nel trattare soggetti del Vecchio e del Nuovo Testamento con un fantastico orientale sui veri tipi orientali di Amsterdam; straordinariamente sensibile agli affetti e ai sentimenti amorosi dopo aver sposato nel 1634 Saskia, conosciuta nella casa del mercante d'arte Hendrik Uylenburgh; nello studio della sua casa della Breestraat (acquistata nel 1639) bruciata dalle fiamme dell'effervescenza sociale di una fantastica produzione di dipinti, disegni e incisioni dove tutti i mondo

della città di Amsterdam viene in primo piano. È un grande ritrattista, lavora per importanti personaggi e per le corporazioni. Guadagna molto lungo tutti gli anni quaranta e spende molto per collezionare opere d'arte e curiosità estetiche e naturali da ogni dove. La sua vita agiata e splendente entra in crisi nel 1639 con la morte della madre. Nel 1642 muore l'amatissimo Saskia. Comincia un rapporto doloroso e contrastato con Geertje Dircx, bambina del figlioletto Titus nato nel 1641. Entra nella sua vita la giovane Hendrickje Stoffels che gli sarà dolce compagna per il resto della vita. Degli anni cinquanta, per motivi sociali e di cattiva amministrazione nonché per il mutamento di gusto del mercato, la sua situazione economica precipita: deve vendere la casa, mettere all'asta tutto quel che aveva collezionato e con molti debiti si trasferisce nella nuova abitazione nel quartiere popolare di Rozengracht. Nel 1663 muore Hendrickje. Se abbiamo accennato alle vicende familiari ed esistenziali di Rembrandt in Amsterdam è perché entrano prepotentemente nella visione artistica di Rembrandt. I suoi disegni e le sue incisioni erano assai ricercati e ven-



Qui a fianco: «Coppia di mendicanti», un'acquaforte del 1630. A sinistra, sotto il titolo, un autoritratto di Rembrandt del 1631. La tecnica è sempre quella dell'acquaforte.

Dario Micacchi

## E' morto a Roma il poeta e saggista Libero De Libero



È morto ieri mattina, nel suo appartamento al Flaminio, Libero De Libero. Era malato di nervi, tagliato fuori dal mondo. Lo assisteva la nipote Franca. Nato nel 1903 a Fondi, sul finire degli anni Venti crea con Luigi Diemoz il quindicinale letterario «L'Interplanetario». Di tiratura ridottissima, la rivista pubblica per altro testi destinati a segnare profondamente il tragitto della letteratura italiana del secolo (Alvaro e Boncompagni, Siganelli e il Moravia debuttante degli Indifferenti). Poeta appartato, irrequieto, severo; prosatore compatto, dotato di una penetrante competenza figurativa, De Libero ha pubblicato una serie di libri che si collocano a fianco delle instabili correnti maestre della nostra cultura letteraria, le assecondano e, in qualche misura, le orientano. Fra le raccolte di liriche, ricorderemo almeno Soltizio (1934), Proverbi (1937), Eclisse (1940), Il libro del Forastiero (1945), dopo la guerra: Sono uno di voi, Scempio e Iusungo, Circostanze (il libro che raccoglie le poesie ultimissime — 1977-80 — alle stampe da Mondadori). Fra le monografie d'arte, specialmente notevoli quelle dedicate a Scipione, Mafai, Masaccio, Gentilini. Con De Libero se ne va una figura di grande rilievo del Novecento italiano. Non gli sono mancati riconoscimenti («Premio Viareggio») e una buona fortuna editoriale. Gli è mancata la stagione clamorosa, la consacrazione pubblicitaria dell'autografo. Anche perché, renitente, orgoglioso, gentile, sottile com'era, non le ha mai cercate: Libero De Libero, per gli amici (era di minima statura e lampeggiante cipiglio) Liberetto.

Una buona caramella deve sciogliersi in bocca come un aforisma, e non c'è più. ONALTRACOSA Il quotidiano mensile dell'ARCI